

zione che Al. Oprea rinvia — forse con troppo ottimismo! — all'anno 2000. Ma dobbiamo pur essere contenti che il VII volume sia uscito, a cura dell'eccellente collettivo diretto da P. Cretia, che senz'altro ha fatto un ottimo lavoro, dando allo studioso uno strumento critico di prima mano e (forse) definitivo.

La narrativa di Eminescu comprende solo tre pezzi (di cui uno breve) pubblicati durante la vita dell'autore: *Il povero Dionigi* (novella romantica), *All'anniversario* e *Cesara* (novella romantica ambientata in una Italia rinascimentale immaginaria). Ciò significa che l'interprete della narrativa di Eminescu dovrà rivolgersi in primo luogo ai manoscritti, i quali comprendono diverse varianti dei testi sopra citati, nonché vari altri materiali, più o meno compiuti (di cui il più esteso è il romanzo *Genio infecundo*, pubblicato per la prima volta da I. Scurtu nel 1904 — Eminescu è morto nel 1889). Fra questi ultimi, di grande interesse è la novella a cui G. Calinescu diede il titolo di *Avatar del faraone Tlâ*, pubblicata, crediamo, per la prima volta, da A. Colorian nel 1943.

Il contesto in cui va collocata la narrativa di Eminescu è in primo luogo la produzione romantica, tedesca e francese (con prolungamenti, quest'ultima, nella letteratura « decadente » di un Barbey d'Aurevilly o di un Villers de l'Isle-Adam). Eminescu non coltiva il macabro, come E.T.A. Hoffmann, L. Tieck e J. Von Arnim; egli è più vicino forse a Jean Paul e a Novalis, perché la sua è una narrativa a sfondo metafisico; però nonostante ciò, la digressione poetica non finisce mai per annegare l'intreccio, come spesso succede negli scritti dei due romantici tedeschi (*Hesperus* di Jean Paul o *Heinrich von Ofterdingen* di Novalis).

Il tema centrale della narrativa di Eminescu è la metempsychosi, la dottrina della reincarnazione successiva in vari corpi. Entro il medesimo ambito si colloca la problematica della salvezza, che Eminescu vede in termini cristiani o almeno mariologici. Gli strani incontri e le strane vicende del destino sono dominati da una figura femminile, quella di Maria - Beatrice, l'unica a consentire all'eroe il riparo in un porto paradisiaco, l'eterna beatitudine.

IOAN P. CULIANU

AUTORI VARI, *De Sanctis e il realismo*, « Atti del Convegno Internazionale », Napoli - Avellino, 2-6 ottobre 1977, Giannini ed., Napoli 1978. Due volumi di pp. LXIV-1598.

In anni che recano per un Paese come il nostro, ai cui cronici mali si aggiunge una « cronologica » giovinezza, la piaga bruciante di un'evaporazione dei valori, di un indebolimento del senso sociale, di un vero e proprio malessere delle istituzioni, tornare a *De Sanctis*, non foss'altro che per riconsiderarne la figura e l'insegnamento alla luce delle

condizioni e degli eventi che gli dimorarono attorno, dovrà sembrare meno inattuale di quanto un'attenzione approssimativa e distratta potrebbe indurre a pensare. Ed è proprio all'insegna della singolare piega di « attualità », rivestita senza ulteriori forzature, e in particolar modo nei confronti della presente burrascosa congiuntura, dall'opera del grande Irpinate, che è stato promosso dall'ateneo napoletano, tra il 2 e il 6 ottobre 1977, il Convegno di Studi su *De Sanctis e il realismo* di cui si segnala in questa sede l'uscita degli « Atti ».

In effetti, sebbene a quella data ricorresse il centenario esatto della cessazione del magistero desanctisiano da quella cattedra universitaria di Letterature comparate su cui l'insigne professore aveva tenuto quattro corsi memorabili, il Convegno non ha inteso proporsi come commemorazione di circostanza, come non ha d'altronde cercato una giustificazione semplicemente accademica. Anzi, secondo le parole stesse del Rettore dell'Università partenopea, prof. Giuseppe Cuomo, che premette una lunga Introduzione ai due volumi dei lavori, la « scadenza centenaria » ha fornito soltanto il pretesto per un'iniziativa ben ulteriormente intenzionata: il Convegno « ha voluto essere, per l'Università di Napoli, che l'ha proposto, e per gli studiosi che vi hanno partecipato, non solo un momento di riflessione sugli apporti culturali e sui traguardi conseguiti dall'esegesi desanctisiana, ma anche una sollecitazione ad approfondire in chiave critica l'opera di un grande italiano che si trovò di fronte l'immane compito di « fornire » alla Nuova Italia una cultura e una coscienza politica » (p. XXIII).

La « singolare attualità » dell'argomento sta proprio in questo: nel porre, a fronte del presente disagio morale e istituzionale, la figura di un uomo che, al di qua di ogni retorica post-risorgimentale, cercò in ogni modo e costantemente, dai tempi dell'esilio fino a quelli del parlamento, come docente, come saggista, come deputato, come giornalista, come ministro della Pubblica Istruzione, di promuovere la costruzione di una certa Italia, facendosi carico degli infiniti problemi che la recente unificazione comportava, osteggiando gli orientamenti che, come il trasformismo depretisiano, incoraggiavano i difetti secolari della storia nazionale e impedivano il consolidarsi di una compagine moderna, mostrando comunque una fede incrollabile nell'idea dello Stato, superiore agli individui e alle parti, fondamentalmente etico e socialmente promotore, che, se da un lato rappresenta il retaggio più apprezzabile del liberalismo ottocentesco, dall'altro non può non indurre motivi di confronto e d'interrogazione nell'assai più smaliziato osservatore dei nostri tempi.

Sicché, in controluce a un « realismo » inteso non soltanto come approdo delle concezioni estetico-critiche di *De Sanctis*, ma anche come orizzonte interpretativo della situazione politica e quindi come matrice del suo impegno, ciò che ha preso corpo attraverso la fitta rete delle relazioni è stata proprio un'immagine coerente di *intellettuale*,



piuttosto che quella, dai contorni più angusti e probabilmente meno fedeli, del teorico ora dell'autonomia ora dell'eteronomia letteraria, costruita nel corso di un dibattito ormai largamente datato: col risultato, solo apparentemente paradossale, di aver trovato proprio nella fedeltà al pensiero e all'opera dell'Irpinate, in nome della storia, l'unica possibilità non dirò di proporre *in toto* quell'immagine in funzione di modello polemico; ma quanto meno di avviare una sorta di esame di coscienza, o di approfondimento comune, proprio a partire dalle risposte sociali e culturali che l'intellettuale De Sanctis ha fornito.

Di questo De Sanctis, allora, sarà opportuno indicare, sulla scia del Convegno, i connotati davvero caratterizzanti, chiavi interpretative del suo impegno e insieme spunti attualizzabili di riflessione: la battaglia per una *cultura nazionale*, nel momento in cui lo Stato unitario muoveva i suoi primi passi, tra mille difficoltà, revanchismi, spinte centrifughe e particolarismi d'ogni sorta, per superare un frazionamento politico e geografico più che millenario; una concezione del ruolo intellettuale come *impegno integrale*, vale a dire esercitato su tutti i piani della vita pubblica e civile, senza specialismi settoriali senza soggezioni né impedimenti dettati da opportunità o incompetenza — e, per non tornare sulla sua biografia, chi soltanto rilegga sincronicamente l'opera desanctisiana ricostruita negli «Atti» del Convegno in due sezioni separate, quella filosofico-letteraria e quella storico-politica, può farsi un'idea sufficientemente precisa e non poco suggestiva di cosa potesse significare per De Sanctis una nozione «integrale» di cultura —; e infine, ma a fondamento di tutto, la *matrice etico-politica* di ogni sua attività, di evidente ascendenza risorgimentale, ma perpetuata ben oltre il 1860 dalla generazione che si era trovata a gestire il delicato trapasso dalla stagione poetica degli ideali a quella prosastica della loro realizzazione. È questa matrice, segno e volontà di continuità e di coerenza, pungolo costante dell'impegno desanctisiano a dispetto di ogni precoce mitologia, scatenata dai più giovani, del «risorgimento tradito», che non soltanto imposta il suo aperto liberalismo, ma innerva altresì il suo insegnamento universitario e il suo pedagogismo critico. È da qui, in sostanza, che muove la concezione desanctisiana dell'arte, oltre che come veicolo di verità, anche come trasmissione di valori, donde la saggia equidistanza tra idealismo astratto e realismo materialistico. È di qui, alla fine, che scaturisce quel mirabile monumento alla nazione, e insieme quella sintesi ideale di tutto l'uomo, che è la sua *Storia della letteratura italiana*.

Per il resto, una esposizione dettagliata degli oltre sessanta interventi che i due volumi degli «Atti» propongono, riuscirebbe fatica del tutto inopportuna. Valga a supplirla la chiara fama di chi — da Branca a Girardi a Welck a Bonora a Giannantonio a Petrocchi a Barberi-Squarotti a Scrivano a Luti a Romagnoli a Dell'Aquila a Manacorda a Dumoulin a Passerin d'Entrèves a

Mack Smith a Noether a Del Noce a Rossi, per non citare che alcuni nomi tra i tanti possibili e ugualmente degni — ha voluto per primo accettare la sfida centenaria di De Sanctis.

GIUSEPPE LANGELLA

D. CONSOLI, *La scuola storica*, La Scuola, Brescia 1979. Un volume di pp. 228.

Rispondendo con prontezza al crescente interesse per le vicende culturali del nostro secondo Ottocento, la collana «Sintesi e documenti di letteratura italiana contemporanea», diretta da Gaetano Mariani e Giorgio Petrocchi, si arricchisce di un volume dedicato alla scuola storica. Occorre subito precisare che tale iniziativa editoriale non intende offrire contributi assolutamente originali, ma piuttosto corrette sintesi, agili profili di alcuni tra i momenti più significativi della critica e della letteratura italiana dell'Otto e del Novecento; tale raccolta dunque si rivolge intelligentemente ad un pubblico non solo di specialisti ma anche, e soprattutto, di studenti universitari spesso sprovvisti di strumenti di facile consultazione.

Tuttavia, pur con queste giustificazioni, mi sembra che il saggio del Consoli (articolato in tre capitoli: «Il dibattito sul metodo»; «La scuola storica»; «La crisi della scuola storica») sia stato organizzato secondo criteri approssimativi e non di rado confusi. Infatti, quella che avrebbe dovuto costituire la sostanza del saggio, cioè l'immensa produzione filologico-erudita elaborata dalla scuola storica, appare soffocata ed inevitabilmente depauperata dei suoi aspetti più rilevanti per il continuo confronto, di una parte con l'irripetibile capolavoro desanctisiano (cfr. cap. I, pp. 7-15), dall'altra con la genialissima, ma parimenti irraggiungibile, sintesi critica di Benedetto Croce (cap. III, pp. 129-141). Stretti senza scampo in tale morsa, gli esponenti del metodo positivo appaiono giustamente in tutta la loro povertà filosofico-estetica ma, non compresi né indagati in ciò che è loro proprio, risultano arbitrariamente sminuiti nelle indubbie innovazioni, principalmente di ordine filologico e linguistico, che introdussero nel deserto della cultura italiana allora quasi ridotta al rango di colonia francese¹. Questa impostazione inoltre non consente di dare adeguato rilievo alla componente precipua della scuola storica, che si caratterizza appunto per l'indifferenza, o quas i

¹ «L'assoluta maggioranza degli uomini di lettere e studiosi italiani, con il vecchio Manzoni in testa, erano sudditi dell'impero intellettuale francese», così C. DIONISOTTI, *Appunti sul carteggio D'Ancona*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, VI (1976), p. 235.